

STORIA ECONOMICA

ANNO X (2007) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO X (2007) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- A. CAFARELLI, *Il movimento della navigazione nei porti del Regno d'Italia (1861-1914)* pag. 299
- E.C. COLOMBO, *Economie locali. Il caso di cinque comunità del novarese in età moderna* » 333
- L. DE MATTEO, *La dinamica dell'industria manifatturiera in Campania e nelle sue province nel Novecento* » 373
- G. FARESE, *Il «momento esterno». Classi dirigenti e integrazione economica europea in un diario inedito e altri documenti di Giovanni Magalodi all'OECE (1947-1953)* » 419

NOTE

- F. DANDOLO, *Alcune riflessioni sull'industrialismo nel Novecento nel Mezzogiorno d'Italia* » 453
- F. PECORARI, *Gli Scansadori alle spese superflue. Uno scritto inedito di Roberto Cessi* » 463

RECENSIONI

- F. BOF, *Credito e servizi all'agricoltura nelle campagne veneto-friulane tra Otto e Novecento*, Forum, Udine 2007 (P. Pecorari) » 475
- A. CRESCENZI (a cura di), *I Documenti di Programmazione. Una lettura della politica economica italiana dal Piano Marshall al DPEF 2008-2011*, Luiss University Press, Roma 2007 (G. Farese) » 480
- F. DANDOLO, A. BALDONI, *Sudindustria. Prospettive imprenditoriali e scenari per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (1947-1956)*, Guida, Napoli 2007 (G. Farese) » 483

- A.M. GIRELLI BOCCI (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma. Secoli XIX-XX*, CEDAM, Padova 2006 (G. Farese) » 486
- M. MORONI (a cura di), *Lo sviluppo locale. Storia, economia e sociologia*, il Mulino, Bologna 2007 (G. Farese) » 489
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli tra fascismo e guerra (1926-1943)*, vol. IV della «Storia del Banco di Napoli», Istituto Banco di Napoli, Fondazione, Napoli 2005 (R. Del Prete) » 492
- M.R. SAULLE, *Relazioni Internazionali e Diritti fondamentali 1981-2005. Cronache e opinioni*, Aracne, Roma 2007 (R. Del Prete) » 498
- G. GIUGNI, *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna 2007 (F. Dandolo) » 504
- G. FARESE, *Ferdinando Galiani*, LUISS University Press, Roma 2008 (G. Maifreda) » 509

NOTE

ALCUNE RIFLESSIONI SULL'INDUSTRIALISMO NEL NOVECENTO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA¹

L'occasione di confronto promossa nell'ambito del Seminario permanente sulla Storia dell'industrializzazione italiana, organizzata con cura da Mario Taccolini, risponde a una diffusa esigenza fra coloro che si occupano di questi temi. Infatti, l'opportunità di sviluppare un dibattito che coinvolge studiosi provenienti da varie regioni italiane consente di riannodare i fili di un percorso che, per essere analizzato nelle sue singole articolazioni, necessita di abbracciare un'area territoriale quanto più estesa e diversificata possibile. Ed è stata questa la mia esperienza quando, vari anni fa, ho avviato le indagini relative all'associazionismo imprenditoriale nella provincia napoletana: l'impressione che ne trassi subito fu di trovarmi di fronte a una vicenda che, pur segnata da peculiarità circoscrivibili all'area di appartenenza, non si svolgeva, e dunque non poteva essere definita, soltanto nel contesto produttivo partenopeo, per quanto questo apparisse denso e ampio. L'aspetto che maggiormente mi colpiva, man mano che le ricerche si intensificavano, era dato dalla circolarità dei modelli associativi, provenienti soprattutto dalle aree industrializzate della penisola italiana, che in ambito partenopeo venivano deliberatamente studiati e imitati, seppure mediante un processo di mediazione, che teneva conto delle specificità e prerogative dello scenario produttivo in cui erano calati. Fu questo un aspetto per me così palese che divenne una delle chiavi interpretative del mio lavoro sulla genesi e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale, il sodalizio di rappresentanza degli industriali napoletani. In queste brevi note di commento, che mi accingo a presentare, cercherò di intrecciare l'itinerario di carattere nazionale con gli eventi e le ricadute che si manifestano nel contesto

¹ Si riporta il testo dell'intervento tenuto nel corso del secondo incontro promosso dal Seminario permanente della Società italiana degli storici dell'economia sulla Storia dell'industrializzazione italiana, tenutosi presso la sede di Brescia dell'Università del Sacro Cuore il 27 maggio 2006.

meridionale, e più specificatamente napoletano, così come sono state da me percepite e analizzate.

È un dato ormai acclarato dalla storiografia italiana che i decenni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sono di cruciale rilevanza per le sorti dell'apparato produttivo italiano. Allo stesso tempo, la crisi del Mezzogiorno tende ad accentuarsi, imposta dalle gravi difficoltà in cui versa il settore primario, dapprima a causa della crisi agraria e, in seguito, per la denuncia del trattato doganale con la Francia, che penalizza l'esportazione oltralpe dei tipici prodotti agricoli «mediterranei», oltre che per una più agguerrita concorrenza estera². In tal modo, dall'Unità in poi si assiste – come di recente ha rilevato Luigi De Rosa in un agile ed efficace saggio sulla questione meridionale – a un succedersi di modelli, che non fanno i conti con le peculiari condizioni ed esigenze del Mezzogiorno d'Italia³. Ed è una crisi che si manifesta con crudezza nel centro urbano, che dal punto di vista demografico continua a essere il più importante del Paese e tra i più rilevanti in Europa. A Napoli, infatti, lo stato di criticità diviene drammatico nel corso dell'epidemia di colera del 1884; ma, in effetti, la crisi è riconducibile alla perdita del ruolo di capitale del Regno delle Due Sicilie e alla sostanziale incapacità di «ritagliare» per la città una nuova fisionomia industriale nel generale riassetto dello Stato unitario⁴. Come è noto, in risposta a tali traumatici eventi si impone una maggiore attenzione per le politiche economiche a sostegno delle regioni meridionali, che ha il suo epicentro proprio nell'ex capitale del Regno delle Due Sicilie. In tal modo, come per le aree più industrializzate del Paese, è soprattutto lo Stato il fattore decisivo che determina il rafforzamento degli investimenti. L'operazione si configura dapprima come un'iniziativa prettamente di riqualificazione del tessuto urbano della città attraverso la nascita della società immobi-

² I riferimenti bibliografici sono essenziali e non hanno la pretesa di essere esaustivi. Sull'evoluzione dell'agricoltura nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma 1993, pp. 59-62; S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, 1990, pp. 135-148; F. DANDOLO, *La fillosera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti colturali (1861-1913)*, San Severo 1997, pp. 98-109.

³ L. DE ROSA, *La provincia subordinata. Saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari 2004, pp. 3-31.

⁴ L. DE MATTEO, «Noi della meridionale Italia». *Imprese e imprenditori del Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Napoli 2002; cfr. anche il saggio più recente sempre di DE MATTEO, *Imprenditori a Napoli nell'Ottocento*, in «Storia Economica», A. IX (2006), n. 2-3, pp. 305-337.

liare *Risanamento*, con l'ambizioso compito di attuare lo *sventramento* del centro antico. In realtà, una volta esauritosi il progetto di bonifica urbanistica sul finire dell'Ottocento, si noterà che soltanto in parte gli esiti sono in linea con i propositi iniziali. L'intervento è però l'occasione affinché si definisca un primo nucleo di imprenditori edili, che condiziona di gran lunga la successiva evoluzione della classe produttiva napoletana. Si è comunque ben lontani dal formarsi di solide dinastie industriali: la vicenda degli imprenditori meridionali rimarrà segnata da una forte discontinuità, spesso limitata nel tempo a non oltre una generazione nell'ambito di aziende di scala assai ridotta, la cui sopravvivenza è fortemente influenzata dalle scelte del potere politico⁵. Del resto, sono proprio questi i motivi che a tutt'oggi rendono complessa una pur parziale identificazione di chi sono gli «attori» di questo processo, delle dimensioni delle loro aziende, della dislocazione geografica in cui agiscono e della redditività delle aziende di cui sono a capo, sebbene sia un elemento noto e consolidato dalla letteratura sul periodo. Resta, poi, ancora in larga parte da ricostruire storicamente come negli altri centri urbani meridionali questo orientamento, pure presente, sia prevalso e quali analogie e quali differenziazioni abbia in relazione al caso di Napoli.

Conclusa questa prima fase, agli inizi del Novecento se ne origina un'altra, da cui scaturisce la basilare esperienza della legislazione speciale. Di recente, nell'ambito di un complessivo bilancio storiografico sull'industrializzazione del Mezzogiorno, Paolo Frascani ha sottolineato che lo sviluppo del primo polo industriale meridionale ha lungamente monopolizzato l'attenzione della storiografia, avendo esso acquisito una valenza strategica non soltanto per Napoli, ma per tutte le regioni meridionali⁶. I motivi di tanto interesse si spiegano con la pervasiva presenza dello Stato sull'agire imprenditoriale, che va ben oltre il mero dato quantitativo, che pure è rilevante. Si è così in presenza della fase in cui prende corpo con evidenza il «capitalismo politico»: sono, infatti, questi gli anni – come evidenzia Francesco Saverio Nitti nelle sue opere di inizio secolo – in cui la *questione napoletana* assume una rilevanza spiccatamente nazionale, con tratti e

⁵ G. GALASSO, *L'imprenditore*, in *L'altra Europa*, Milano 1982, p. 207.

⁶ P. FRASCANI, *La storiografia sull'industrializzazione del Mezzogiorno in Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Atti del convegno Internazionale di studi Padova – Stra – Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, a cura di A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G. L. Fontana, Padova 2004, p. 342.

problemi ben distinti rispetto alla questione meridionale. Ne scaturisce la *legge speciale* per Napoli, che come ha ultimamente rilevato Giuseppe Galasso, sarà «la prima (e migliore) *legge speciale* per Napoli», tanto da divenire un riferimento imprescindibile anche per il varo delle successive legislazioni speciali⁷. La soluzione che si prospetta, in maniera pressoché unanime, è l'industria, in particolare la grande industria. La costruzione di importanti stabilimenti produttivi assume perfino una funzione di catarsi sociale: il proposito è diffondere un clima culturale nuovo, pervaso da un'etica del lavoro condivisa, in grado di rompere con tutto ciò che è considerato vecchio e corrotto – sia in senso materiale, sia morale – nel tessuto economico e sociale della provincia partenopea. È una soluzione affatto originale, ma che trae spunto da quanto si va affermando in altri contesti più evoluti, dove l'*industrialismo* assume i connotati di una nuova e moderna civiltà⁸. Sono, infatti, questi gli anni in cui matura l'idea che la presenza di imprese sia di per sé capace di produrre, oltre ai beni materiali, anche e soprattutto progresso civile e morale, in grado di comunicare nuovi valori, di essere cioè portatrice – si pensi al modello anglosassone, ben conosciuto e apprezzato da Nitti – di iniziative di grande valore sociale. Il progetto è dunque ambizioso proprio perché l'intento è instaurare un clima culturale diverso, andando ben oltre il mero ambito delle esternalità positive scaturite dalla presenza sul territorio di aziende. Ma se le opere di Nitti rappresentano il momento più alto di questa riflessione, attorno a esse vi è un accentuarsi di indagini, che attestano quanto sia sentito e partecipato il tema delle sorti di una delle principali aree metropolitane europee⁹. E sono questi i decenni in cui matura un ceto tecnicamente aggiornato di quadri, per lo più costituito da ingegneri ed economisti, che in larga parte compie i propri studi presso l'Università di Napoli¹⁰.

Si configura così nell'area produttiva partenopea, in linea con quanto accade a livello nazionale, una nitida dicotomia dimensionale d'impresa, anche se con delle palesi specificità. Tale dualismo, destinato a

⁷ Dal titolo dell'introduzione di G. GALASSO alla riedizione del volume *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, a cura di G. Russo, Napoli 2004.

⁸ G. BERTA, *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna 2001, pp. 13-58.

⁹ *L'avvenire industriale di Napoli negli scritti del primo '900*, cit.

¹⁰ P. FRASCANI, *La storiografia sull'industrializzazione* cit., p. 343.

permanere per gran parte del Novecento, può essere sintetizzato in tal modo: da un canto, la tipologia aziendale sovvenzionata dallo Stato, associabile al modello della grande impresa e identificabile in buona parte nei comparti della siderurgia e della meccanica, che nel contesto napoletano assume principalmente la fisionomia di filiale di grandi apparati industriali che hanno le loro sedi decisionali altrove; dall'altro, un vasto e radicato panorama produttivo dominato dalla piccola e media impresa, che coinvolge – solo per citare alcuni degli esempi maggiormente ricorrenti – il conciario e l'agro-alimentare, imperniati su processi produttivi tradizionali, a bassa intensità di capitale e su un largo sfruttamento del fattore lavoro, seppure stabilmente inclusi all'interno di assidui contatti con i mercati esteri, sia nell'approvvigionamento della materia prima, sia in relazione alla collocazione del prodotto finito¹¹. Ma anche nel Mezzogiorno, soprattutto nell'area napoletana, già prima dell'Unità si delineano, sebbene in misura decisamente più modesta che per l'area del Nord-Ovest della penisola, significative forme di capitalismo privato, in larga parte dovute all'apporto di consistenti investimenti stranieri, che per vari decenni giocano un ruolo di primo piano nell'economia meridionale¹². In particolare, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento muove i suoi primi passi la Società Meridionale di Elettricità (SME), che attinge a capitali svizzeri ed è caratterizzata, fin dalle sue origini, dalle scelte e dalle capacità manageriali di Maurizio Capuano, la personalità imprenditoriale di maggiore richiamo nel Mezzogiorno d'Italia di quel periodo, e che peraltro evidenzia solidi legami con il mondo finanziario elvetico, oltre che con gli esponenti più rappresentativi dell'industria italiana¹³. Così come, alla vigilia del primo conflitto mondiale, si costituisce a Napoli la società anonima Manifatture cotoniere meridionali (MCM), frutto del processo di concentrazione promosso dallo svizzero Roberto Wenner fra varie ditte campane afferenti al comparto. Tuttavia, sarà proprio la grande guerra a segnare una profonda modificazione degli assetti proprietari mediante l'emarginazione in entrambi i gruppi del capitale straniero, che non eserciterà più una funzione preminente così come è avvenuto in precedenza. «L'italianizza-

¹¹ A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Napoli 1990.

¹² L. DE ROSA, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968.

¹³ G. BRUNO, *Le risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Napoli 2004

zione» degli assetti proprietari e produttivi dei principali gruppi industriali compiuta in questo periodo determinerà, dunque, l'uscita di scena di un significativo patrimonio di investimenti e tecniche provenienti dall'estero, che hanno esercitato fino a quel momento un ruolo senz'altro dinamico e propositivo nell'evoluzione dell'economia meridionale.

Il rafforzamento industriale, intensificatosi durante la prima guerra mondiale, in stretta dipendenza con i mutamenti della realtà produttiva nazionale, continuerà a dare risalto al dualismo dimensionale già rilevato in precedenza. In questa prospettiva va interpretata la scarsa esternalità legata l'innesto di aziende patrocinato dall'alto – naturalmente nel generale contesto di sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno. Nell'ambito del campo di osservazione da me privilegiato, e relativo alle forme di associazionismo industriale originatesi nell'area napoletana per iniziativa di Capuano sul finire della prima guerra mondiale, le divisioni saranno destinate a manifestarsi, e a tratti enfatizzarsi, soprattutto quando gli imprenditori cercheranno di costituire solide reti associative, volte alla formazione di una «coscienza di classe», vale a dire l'inclusione in un unico ed esplicito orientamento strategico della pluralità di indirizzi produttivi presenti sul territorio, e ciò in stretta connessione con quanto avviene nelle aree industrializzate del Paese¹⁴.

Nel periodo fascista, i legami fra scenario produttivo locale e nazionale diventano ancora più palesi¹⁵: sempre a partire delle ricerche che ho condotto in questi ultimi anni, tali connessioni sono ben esplicitate nelle relazioni di natura associativa, incanalate entro rapporti gerarchici ben definiti mediante la «fascistizzazione» degli organismi di rappresentanza sindacale. I protagonisti che a Napoli assumono la direzione degli enti di categoria di rappresentanza imprenditoriale sono ancora una volta personalità di assoluto rilievo. Non a caso, nello scenario produttivo meridionale spicca Giuseppe Cenzato, che come Capuano svolge la sua attività professionale – caratterizzata da significativi successi – nella SME. Divenuto agli inizi degli anni Trenta presidente dell'Unione degli industriali di Napoli, Cenzato imprime un nuovo orientamento al sodalizio rappresentativo, rivendicando un ruolo

¹⁴ F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Soveria Mannelli 2003.

¹⁵ A. DE BENEDETTI, *La via dell'industria. L'Iri e lo sviluppo del Mezzogiorno 1933-1943*, Roma.

di guida e riferimento rispetto agli altri enti imprenditoriali delle province meridionali. Se l'intento basilare è di collaborare alle politiche economiche nazionali, che all'indomani della crisi del 1929 divengono incisive nell'area partenopea, allo stesso tempo tale ruolo non è da intendere in senso passivo. In varie occasioni gli strati più alti degli industriali meridionali, ed in particolare quelli napoletani, si pongono in maniera dialettica nei confronti dell'esecutivo, nella prospettiva di indicare gli elevati costi che il tessuto di piccole e medie imprese deve sostenere in conseguenza dei fini autarchici imposti dalla politica economica fascista¹⁶.

All'indomani della seconda guerra mondiale, la distanza fra il Mezzogiorno e le altre aree del Paese si accresce ulteriormente. I maggiori impianti industriali e le infrastrutture sono in gran parte distrutte. Secondo alcune valutazioni orientative, le distruzioni nelle regioni meridionali risultavano pari al 35% del valore degli stabilimenti al dicembre del 1939, mentre nel resto d'Italia il valore si attestava al 12,4%¹⁷. Inoltre, il reddito *pro capite* delle aree meridionali rispetto a quello del Nord Italia risulta inferiore di circa il 45%. Si trattava pur sempre di un'economia fortemente connotata dall'agricoltura: nel Mezzogiorno circa il 60% del reddito deriva dal settore primario, mentre solo il 36% dall'industria¹⁸. Con la fine del conflitto si tratta, dunque, di avviare nel Sud la ricostruzione e riconversione degli apparati produttivi, cercando di rilanciare la politica economica di stampo meridionalista, che diviene di una certa rilevanza nell'agenda politica dei governi repubblicani di centro. La nascita della Svimez nel luglio del 1946, per iniziativa di Rodolfo Morandi e Pasquale Saraceno, e l'istituzione, nel 1950, della Cassa per il Mezzogiorno sono gli strumenti portanti del rinnovato impegno meridionalista nello sforzo di modificare la distribuzione del reddito nazionale dal momento che la struttura produttiva esistente inevitabilmente favorisce le regioni più industrializzate¹⁹. L'attenzione, dunque, si fa costante sui problemi del

¹⁶ F. DANDOLO, *Interessi in gioco. L'Unione degli Industriali di Napoli tra le due guerre*, Napoli 2005.

¹⁷ Si tratta di un rilevamento emerso dal censimento promosso dagli alleati ed eseguito da Alessandro Molinari; cit. in R. PADOVANI, «Le scelte della ricostruzione nel Sud Italia», in *La cultura economica nel periodo della ricostruzione*, a cura di G. Mori, Bologna 1980, p. 170.

¹⁸ Dati tratti dall'archivio della Svimez, fondo Sudindustria, *Il problema dell'industrializzazione del Mezzogiorno*.

¹⁹ P. SARACENO, *Intervista sulla ricostruzione 1943-53*, a cura di L. Villari, Roma-Bari 1977, p. 72.

Mezzogiorno: il modello si basa inizialmente sul potenziamento delle infrastrutture e, in seguito, sulla creazione di grandi complessi industriali, anche se spesso gli effetti determinati da tali investimenti appaiono nel complesso modesti. Non a caso, è questo il periodo in cui si conia l'espressione «cattedrali nel deserto», che spiega come gli insediamenti infrastrutturali e industriali favoriti dagli incentivi statali siano incapaci di suscitare intorno a sé ulteriori iniziative economiche, culturali e sociali. Nel frattempo, dagli anni Cinquanta in poi, milioni di persone abbandonano il Mezzogiorno, e in genere le campagne, per trasferirsi nelle grandi città, soprattutto del Nord del Paese.

Come nota a più riprese Paolo Sylos Labini, in un volume in cui sono raccolti i suoi scritti sul Mezzogiorno d'Italia, sono questi i decenni in cui la «questione meridionale» conosce una sostanziale trasformazione e disarticolazione, tale da far sì che le regioni del Sud assumano una fisionomia – più evidente che nel passato – «a macchia di leopardo»²⁰. La discriminante, tuttavia, non è l'esistenza o meno di zone di marcata indigenza, così come emerge nel secondo dopoguerra. Segni tangibili di un qualche progresso si colgono un po' dovunque, frutto di una realtà socio-economica tutt'altro che immobile, anche se sono altrettanto evidenti i forti squilibri e le disuguaglianze che accompagnano i miglioramenti di tipo materiale. L'elemento di novità che maggiormente colpisce è comunque la progressiva «modernizzazione», che diviene il sintomo più appariscente delle ricadute determinate dal «miracolo economico». Si è, dunque, dinanzi a quella che è stata efficacemente definita una «modernizzazione senza sviluppo», facilmente percepibile nella realtà urbana napoletana, ma estendibile anche all'intero Mezzogiorno²¹: si assiste, infatti, a un rapido diffondersi della società dei consumi, anche laddove il capitalismo non è ancora arrivato con le sue fabbriche, con un'ampia propensione ad adottare stili di vita volti all'acquisto di beni privati. La spinta ai consumi è data dal sensibile incremento del reddito, determinato anche dall'apporto della criminalità organizzata, che grazie al potenziamento e all'internazionalizzazione del suo giro di affari, acquisisce una sempre più tangibile rilevanza nel tessuto socio-economico meridionale in cui è radicata, principalmente nelle zone degradate. Va così emergendo una figura di imprenditore, che acquisisce via via sempre più peso,

²⁰ P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, a cura di G. Arena, Manduria-Bari-Roma 2003.

²¹ G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Bari 1978, pp. 5-7.

colluso con la malavita o esponente egli stesso di essa, che, operando sia sul mercato legale, sia su quello illegale, contratta deliberatamente con i poteri pubblici, principalmente nell'ambito del sistema politico locale, da una posizione il più delle volte di forza²².

Anche a causa del ramificarsi di modelli perversi e illeciti, è ancora più agevole che altrove l'identificazione fra benessere individuale e possesso di prodotti tipici della modernizzazione, tanto che questi ultimi appaiono come bisogni primari. Allo stesso tempo vi è una corrosione dei valori sociali volti al bene comune e al rispetto delle regole fondamentali su cui si basa la convivenza civile. Si tratta, ad esempio, di una modernità che per lungo tempo non crea un'adeguata rete di servizi pubblici, come scuole e ospedali, e in cui continuano a trovare largo spazio attività illecite basate sull'estorsione e le vessazioni. In questo contesto, il ruolo e le scelte della politica sono decisive: dapprima sotto le sembianze di «Stato imprenditore» e poi come erogatore di numerosi e consistenti appalti, soprattutto all'indomani del terremoto del 1980 in Campania, quando questi divengono a tutti gli effetti lo strumento per acquisire consenso in modo da irrobustire la base elettorale²³. Del resto, il paesaggio produttivo va di gran lunga mutando, segnando il tramonto del carico di aspettative che si era sperato di conseguire con la diffusione dell'industrialismo: infatti, il processo di deindustrializzazione originatosi dagli anni settanta in poi è identificabile con la scomparsa dei grandi stabilimenti – vicenda in cui la chiusura dell'Ilva di Bagnoli, avvenuta sul finire del ventesimo secolo, assume una valenza altamente simbolica²⁴ –, incrementa la disgregazione sociale già in atto da vari decenni, manifestandosi con chiarezza nei centri urbani, ma anche, seppure sotto vesti diverse, nelle realtà rurali meridionali. Si rende così evidente la sostanziale assenza, posta in rilievo con insistenza da Sylos Labini, di una capacità progettuale in grado di generare uno sviluppo civile che accompagni costantemente lo sviluppo economico; assenza di cui il potere politico è il principale, seppure non esclusivo, responsabile²⁵.

In definitiva, il problema resta aperto perché se è vero che il peso

²² F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino 1994, pp. 79-84.

²³ I. SALES, *La camorra le camorre*, Roma 1988, pp. 209-216; cfr. anche il recente volume, sempre dello stesso autore, *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, 2006.

²⁴ A tal proposito, paradigmatica è la vicenda illustrata da E. REA in *La dismissione*, Milano 2002.

²⁵ P. SYLOS LABINI, *Scritti sul Mezzogiorno* cit.

della politica è stato così pervasivo a livello nazionale, e ancora di più nel Mezzogiorno d'Italia, resta tuttavia insoluto il problema di come assicurare uno sviluppo equilibrato, che tenga conto delle esigenze delle aree più svantaggiate. È pressoché scontato che tale questione riguarda soprattutto una profonda responsabilizzazione della classe dirigente nazionale e locale, che deve divenire soggetto promotore dello sviluppo, senza interferire negativamente con esso. Di certo, la prospettiva dell'integrazione europea e dei fondi comunitari è di indubbio rilievo; a essa, credo, va aggiunta la vocazione mediterranea, offerta dalla peculiare posizione geografica dell'Italia nel suo insieme, e in particolare delle regioni meridionali; una vocazione, peraltro, trasmessa dalla storia; ma che non sempre è stata pienamente messa a frutto. Tali opportunità, soprattutto se intese come larga e agile circolazione di una pluralità di modelli imprenditoriali in un clima di aperta concorrenza e reciproco arricchimento, possono senz'altro contribuire a forzare il ristretto e autoreferenziale contesto attorno a cui, sovente, le regole del gioco dell'industrializzazione delle regioni meridionali sono state elaborate e realizzate. Se tale orientamento prevarrà, si potrà forse cominciare a pensare al Mezzogiorno non più come a un'appendice problematica dell'Italia, ma come una risorsa strategica e vitale per l'Europa e il Mediterraneo.

FRANCESCO DANDOLO
Università di Napoli «Federico II»